

Mondher Kilani

Quaderni di una rivoluzione

il caso tunisino e l'emancipazione
nel mondo contemporaneo



elèuthera

Titolo originale: *Tunisie. Carnets d'une révolution*
Traduzione dal francese di Gabriella D'Agostino

© 2014 Mondher Kilani

© 2014 elèuthera editrice

questo libro è stato pubblicato
con il sostegno dell'Università di Losanna

progetto grafico di Riccardo Falcinelli
immagine di copertina: *Vattene!*
«La Rivoluzione dipinta» (marzo 2011) © Cérès, Tunisi

Si ringrazia vivamente l'Editore Cérès di Tunisi
per aver generosamente messo a disposizione
il proprio archivio fotografico sulla rivoluzione tunisina

il nostro sito è **www.eleuthera.it**
e-mail: eleuthera@eleuthera.it

Indice

PREMESSA

Le ragioni di un libro 11

CAPITOLO PRIMO

La servitù volontaria, ovvero come espropriarsi di se stessi 19

L'acquiescenza alla dittatura – Dare alla società la propria voce – Il deficit di cittadinanza o l'assenza da se stessi

CAPITOLO SECONDO

«Vattene!», ovvero come riappropriarsi di se stessi 29

Le mentite spoglie della dittatura – Emerge un nuovo legame sociale – Nasce una nuova solidarietà – Una nuova immagine di sé – Una nuova educazione sentimentale allo stare insieme

CAPITOLO TERZO

«Il popolo vuole la caduta del regime», ovvero il recupero della capacità d'azione 47

La costituzione della moltitudine – Siamo tutti poveri – La moltitudine fa vacillare la storia – Rivoluzione e cyberdissidenza – Una «rivoluzione di Facebook»? – «Ben Ali, vattene!», ovvero la fuga del dittatore – La rivoluzione,

ovvero il sentimento di felicità! – La rivoluzione vista da fuori – Di cosa «arabo» è il nome? – Una «rivoluzione dei gelsomini»?

CAPITOLO QUARTO

«Bouazizi, siamo tutti con te», ovvero la fine della ragione
sacrificale

73

Nascita di un'icona – Una figura eroica contestata – Logica di un suicidio con il fuoco – La fine della ragione sacrificale?

CAPITOLO QUINTO

«La Tunisia è un popolo, non un governo», ovvero la potenza
della moltitudine

91

La moltitudine come soggetto della storia – Un nuovo punto di vista sulla moltitudine – Di cosa «moltitudine» è il nome? – La moltitudine, ovvero la dignità della politica – Moltitudine e nuove forme di azione

CAPITOLO SESTO

Il potere contro la moltitudine, ovvero la divisione della società

109

Gli islamisti: un pericolo per la società? – L'Unione generale tunisina del lavoro: una forza di mediazione per la società? – Lo Stato: una forza regolativa? – I bourghibisti: controrivoluzionari? – I modernisti: democratici? – Due Tunisie si fronteggiano – Una logica binaria in azione

CAPITOLO SETTIMO

Il potere contro la moltitudine, ovvero come intercettarne la
forza

133

La delegittimazione delle rivendicazioni popolari – L'assenza di dignità come motore della rivolta – L'élite e la distorsione della forza del popolo – Quando «Vattene!» diventa un imperativo negativo – La moltitudine non disarma – I governanti non sono «all'altezza dei giovani» – Uomini politici venuti dal passato – Le false idee sulla religione e l'identità – I nuovi riti della politica – Il nuovo teatro del potere

CAPITOLO OTTAVO

Il potere come ritmo. Autonomia o sacralità della società?

159

Due temporalità concorrenti: comunità dei credenti o Stato dei cittadini? – Un esempio: la controversia sull'inno e sulla bandiera nazionale – *Oumma*, califfato, *sharia*: la religione trascendente a fondamento della politica?

– Commemorazioni repubblicane e Stato civile – Funerali nazionali: una nuova sacralità laica – Il *souverainisme* di Stato non basta a fondare la legittimità rivoluzionaria – Le istituzioni di transizione e la gestione dei conflitti – Democrazia e «diritti umani» non esistono in natura

CAPITOLO NONO

Il potere come scommessa costituzionale 189

Il progetto costituzionale islamista: tra *sharia* e Stato civile – I progetti civili della Costituzione – Qualche istantanea del dibattito elettorale – Una giornata di campagna elettorale – Alcune grandi messe politiche della Tunisia post-rivoluzionaria – L'anatema in politica – L'ultimo traguardo prima delle elezioni – Il trionfo islamista alla Costituente – Le reazioni scomposte dei modernisti

INTERMEZZO

La rivoluzione sulla china del disincanto 215

Gli *Zwewla* (i poveri) sono abbandonati a loro stessi – Un'Assemblea costituente che trascina i suoi lavori – Una classe politica incompetente – La scommessa principale della biopolitica

CAPITOLO DECIMO

La donna come posta in gioco del controllo 225

La comparsa sulla scena dei salafiti – Dal *niqab* all'assalto alla «laicità»: il caso di La Manouba – Un'atmosfera inquisitoria contro classi miste e insegnanti «miscredenti» – Il velo: segno di sottomissione o di emancipazione? – Uscire da uno schema femminista falsamente universalista – Il matrimonio consuetudinario (*orfi*), ovvero il ritorno della cricca della poligamia – Che cosa c'è dietro la complementarità tra uomo e donna? – Una concezione naturalista dei rapporti sociali tra i sessi – Le mentite spoglie del femminismo di Stato – La partecipazione delle donne alla vita politica: tunisini, ancora uno sforzo! – La violenza strutturale contro le donne – La mobilitazione contro lo stupro, ovvero la nascita di un nuovo femminismo – Indignità e stupro: un'associazione che diventa un'esigenza universale – Il corpo della donna come strumento di lotta – Di cosa «nudità» è il nome? Femminismo dei piccoli passi e femminismo radicale – Con il velo o senza velo? Per farla finita con il femminismo paternalista

CAPITOLO UNDICESIMO

Il sacro contro l'arte, ovvero l'offensiva contro la società civile 269

Attentato al sacro: parola d'ordine degli islamisti – *Persepolis*, ovvero l'offensiva generale contro l'arte – Gli islamisti non sono irriducibili fanatici

ignoranti – La società è matura per capire tutti i discorsi, anche i più critici
– Gli attacchi a tutto campo contro gli artisti e gli intellettuali – La mostra di
pittura di El Abdellia: arte o sacrilegio? – Street Art e danza: l'investimento
dello spazio urbano – Rap e hip hop: uno spazio di contestazione – Non si
tratta di parlare in nome degli altri, ma di rivendicare la propria voce – La
criminalizzazione dell'attentato al sacro

CAPITOLO DODICESIMO

L'«islam» come governo dei corpi, ovvero perché i tunisini temono
per la società

297

Il «risveglio islamico», ovvero il coinvolgimento dei corpi – Un Comitato per
la repressione del vizio e la promozione della virtù – Ennahdha è collusa con
i salafiti? – Un controllo marcato della società – L'assoggettamento del corpo
della donna: dal velo all'escissione passando per il matrimonio sessuale – La
campagna contro l'ateismo – Gli islamisti e la pena capitale – Gli islamisti e
l'omosessualità – La posta in gioco nella distruzione dei mausolei dei santi
– Il senso della furia iconoclasta, ovvero il trionfo dei wahabiti – La Tunisia
è diventata un paese di predicazione islamica – Reinvestire sull'Università
teologica di La Zitouna: una grossa scommessa per gli islamisti – La razio-
nalità delle credenze degli islamisti – Il modello pastorale islamista travolge
la società

EPILOGO

La trappola identitaria

339

Tavole

I-XVI

*Ti riconosco, amico Aboulkacem Chabbi,
Dalla parte dei Canti della vita
Tutti quei rami si innalzano
Per far fiorire la Bella Tunisia
Ecco la tua poesia sul corpo
Della stella circondata dal crescente
Bianco e rosso per le talee migliori*

Tahar Bekri, *Je te nomme Tunisie*
L'Hay-les-Roses, Al Manar, 2011.



> «Giovani di Tunisia uniti». La gioventù all'origine della coalizione della moltitudine (© Cérés, Tunisi).

PREMESSA

Le ragioni di un libro

Ricordiamolo: al momento del loro manifestarsi, le rivoluzioni arabe avevano sorpreso l'opinione pubblica di tutto il mondo, cogliendo in contropiede tutti gli osservatori e gli analisti. Aveva colpito il loro carattere inedito. Non era stata avanzata nessuna rivendicazione religiosa o ideologica. Né capi, né figure carismatiche, né autorità tutelari erano visibili. Una moltitudine, costituita da singoli individui, aveva cooperato per realizzare un mondo nuovo. Attrici e attori avevano agito attraverso un collettivo verso lo stesso scopo: la caduta del dittatore e il recupero della dignità. Non si trattava né di un'avanguardia a guida delle masse, né di una popolazione unanime; piuttosto, di un soggetto plurale e consapevole delle proprie differenze. E tuttavia, sino a quel momento, senza eccezioni, i paesi arabi erano stati governati da regimi autoritari.

Che cosa aveva fatto sì che quelle strutture cedessero di fronte a una tale ventata di emancipazione? Com'era accaduto che in società sino a quel momento «chiuse», un movimento di quel tipo avesse suscitato nuova fiducia nella politica, riaffermato il

primato dello stare insieme al di là delle divisioni e delle confessioni, richiamato alla rifondazione del legame sociale e, infine, militato per un patto di cittadinanza fondato sulla dignità e la giustizia, l'uguaglianza e la democrazia? Come interpretare uno sconvolgimento così inatteso? Nell'ambito di quale quadro simbolico e antropologico farlo rientrare? Questo movimento irresistibile per la libertà ha forse realizzato la «profezia» della «fine della storia» del pensatore statunitense Fukuyama¹? Verificandosi in paesi sino a quel momento tra i più reticenti, costituisce una tappa decisiva sul cammino del «consenso universale alla democrazia»? O, al contrario, si tratta di un'espressione politica originale, di una rivoluzione non riconducibile a un modello comune? E in questo caso, da dove trarrà la propria razionalità? A quale forma escatologica sarà riconducibile?

All'indomani della partenza di Ben Ali, una moltitudine di tunisini si è impegnata con entusiasmo nel processo di cambiamento. Quale gioia realizzare quanto, alla vigilia, era ancora impensabile e ora diventava possibile! Quale eccitazione condividere questo momento inedito in cui il collettivo cercava di recuperare la propria capacità di azione e di istituirsi attraverso nuovi valori! Pur a distanza – vivo in Svizzera da quarant'anni – a un tratto scoprivo me stesso, insieme a tutti gli altri, a immaginare nuovi contenuti del vivere insieme, a reinventarmi. Come per tutti, mi veniva offerta l'occasione di ridefinire la mia appartenenza di cittadino alla Tunisia e, al contempo, di contribuire con la mia disciplina, l'antropologia, alla comprensione dei rivolgimenti cui assistevamo. Si trattava di riflettere sul nuovo sentimento di solidarietà e di appartenenza a una stessa comunità di destino, sulla molteplicità delle voci che improvvisamente trovavano espressione nel paese, sulle soggettività, infine, che prendevano corpo nell'azione. Che dire di questo momento eccezionale in cui un'intera società si apprestava a fondare un nuovo patto sociale?

Sin dall'inizio della rivoluzione, ho avuto la preoccupazione di ricondurre la traccia della mia presenza all'evento, di ricostrui-

re l'esperienza che condividevo con gli innumerevoli altri attori. Ho desiderato aprire all'universale l'avventura che si svolgeva sotto i nostri occhi salvaguardandone il suo sapore particolare. In Tunisia, non si è mai parlato tanto, non si sono mai scambiate tante idee, mai letti tanti libri e giornali, mai commentato tanto gli eventi, ascoltato e guardato le trasmissioni radiofoniche e televisive, navigato in rete e nei social network. Non si è mai conosciuta tanta gente cui, in circostanze diverse, non si sarebbe quasi rivolta la parola, mai vissuto tante nuove amicizie, mai condiviso tante confidenze e incoraggiamenti. Non si è mai manifestato, protestato, rivendicato, preteso tanto. Lo scambio e la benevolenza erano tornati a essere valori della socialità e dello stare insieme.

Gli sviluppi politici, culturali, religiosi sopraggiunti dopo sono carichi di insegnamenti sulla costruzione del sociale. Le attrici e gli attori sociali hanno sentito di appartenere a una medesima comunità di destino e hanno agito secondo le regole della ragione e della volontà. Si è immaginata una nuova società da istituire. Per districare i fili di questa storia nel suo farsi, non ho scelto lo «sguardo lungo sulla scena politica». Ho piuttosto voluto comprendere il punto di vista delle persone qualunque e rendere conto delle logiche situazionali in cui agivano. È riferendo le storie apparentemente individuali e sparse qua e là che si può, nello stesso tempo, raccontare la storia del presente e forse anche quella futura.

In questa ricerca mi hanno accompagnato molti interrogativi. La servitù nella quale i tunisini avevano vissuto sino a quel momento era una condizione volontaria, o invece, di fronte al tiranno, essi avevano rinunciato al libero arbitrio? In che modo la moltitudine, non organizzata e sottomessa, si è trasformata in soggetto della storia, ha scoperto la propria potenza e recuperato la propria capacità di agire? Qual è stata la forza della voce e del discorrere nell'elaborazione di nuove soggettività individuali e collettive? Quali sono stati i nuovi ritmi del potere impressi alla

società dalle forze politiche e ideologiche in competizione? Come, su questa scia, la moltitudine ha visto la propria forza dislocata e recuperata e la società si è trovata di nuovo divisa? Infine, quali sono state le forme di governo dei corpi messe in atto dagli uni e dagli altri per «difendere la società» che essi invocano?

Al di là della scena politica immediata e dell'orizzonte della futura Costituzione, le poste in gioco della rivoluzione si sono subito collocate a livello della gestione della vita. Contrariamente ai modernisti, gli islamisti vi si sono subito agganciati. L'islam oggi funziona come una potente macchina biopolitica che riguarda il corpo e la sessualità, il rito e la festa, il matrimonio e la famiglia, il pubblico e il privato, l'espressione artistica e il sacro, la religiosità e la sfera civile, il rapporto con la vita e con la morte, il lecito e l'illecito. Di fronte a una tale offensiva che tenta di investire con il proprio immaginario lo spazio pubblico, con lo scopo di diffondere una nuova narrazione e di imporre una nuova utopia, il discorso pubblico secolare non basta a far guadagnare il consenso.

I modernisti, nei quali io mi identifico sotto molti aspetti, non mostrando a loro volta una nuova narrazione, non preoccupandosi di «sacralità laica», di fronte agli islamisti fanno fatica a giustificare lo Stato e la Repubblica. Portando la contestazione nel cuore dell'edificio islamista e nel suo rapporto con il sacro, le donne e gli artisti oggi sono le categorie più creative della società. I partiti politici detti «laici» rimangono in disparte rispondendo come meglio possono colpo su colpo. Ora, la politica è invenzione permanente a partire dalle lotte sociali, e una nuova politica di coalizione, in particolare con i giovani e i poveri, sarebbe stata necessaria. Il compito rivoluzionario sarebbe dovuto consistere nel custodire e rafforzare l'autonomia conquistata dalla moltitudine, nell'inventare «nuovi modi di governarsi per non essere governati».

Oggi in Tunisia la battaglia si gioca al cuore delle azioni più piccole, delle parole più ordinarie, dei gesti più insignificanti.

Una battaglia di cui invano si cercherebbe di afferrare il senso se ci si focalizzasse solo sulla scena politica e mediatica. In altri termini, in questo lavoro si tratterà di fare una cronaca dei vissuti, di sentire il fremito dell'attualità, con lo scopo di coglierne qualche movimento di fondo, senza tuttavia pretendere di fornire un'analisi soverchiante della rivoluzione tunisina, che è lungi dall'aver ancora detto l'ultima parola. Una testimonianza su un momento cerniera che consentirà forse di illuminare gli sguardi sul futuro. Chi può sapere di cosa sarà fatto? Se l'antropologia e più in generale le scienze sociali servono a qualcosa, il loro scopo è proprio di fornire gli strumenti di presa sul mondo attuale, ossia di comprendere ciò che è in gioco per fare un po' di luce su cosa scommettere.

Questo libro non sarebbe stato possibile senza la moltitudine di giovani, donne, uomini, lavoratori e lavoratrici, poveri, disoccupati, artisti, intellettuali che si sono impegnati sino all'abnegazione contro la dittatura e nella reinvenzione della loro vita. Devo loro la grande felicità che mi ha stretto a tutti i cittadini del mondo che hanno gioito con il medesimo entusiasmo per l'evento rappresentato dalla rivoluzione tunisina, mettendomi in relazione con loro. La mia vita ne è stata sconvolta e da allora ho cercato di renderle omaggio con la riflessione e la scrittura. Questo è stato possibile grazie a tutti coloro, donne e uomini, che ho incontrato, frequentato, sollecitato, interpellato, persino assillato con le mie domande e i miei interrogativi. Costoro non solo mi hanno accordato la loro fiducia, ma sono stati anche generosi del loro tempo e delle loro idee. Qui io li ringrazio infinitamente dedicando loro questo libro, precisando che la responsabilità per il suo contenuto è solo mia. Ringrazio in particolare Marianne Kilani-Schoch, lettrice esigente, che ha riletto il manoscritto. La mia riconoscenza va anche a Sami Ménif che senza esitazioni si è impegnato a pubblicare questo libro nelle edizioni Cérès di Tunisi. Ringrazio inoltre l'editore elèuthera di Milano e Andrea Breda che lo hanno accolto con entusiasmo nel loro catalogo. Ho

avuto la fortuna che a curarne la traduzione italiana sia stata la mia amica e collega Gabriella D'Agostino che aveva già preso l'iniziativa, all'indomani del loro manifestarsi, di dedicare alle «rivoluzioni arabe» un numero della rivista *Archivio Antropologico Mediterraneo* (anno XIV, 2011, n. 13, 2), coinvolgendomi in questo progetto. Infine, ringrazio Patricia Ferté, responsabile delle edizioni Pétra di Parigi, che grazie alla pubblicazione di questo libro offre l'occasione di dare seguito alla collana «Terrains et théories anthropologique», lì collocata, che dirigo insieme al mio collega e amico Claude Calame.

Nel corso dell'elaborazione di questo lavoro ho cercato di essere quanto più fedele possibile agli eventi e quanto più rigoroso nell'analisi. Una volta finito il libro, mi rendo conto che si è presentata un'altra dimensione, quella dell'utopia. Un'utopia che non cade nella semplificazione e nell'idealizzazione della realtà – un'utopia che propone il «migliore dei mondi» – ma piuttosto che restituisce a questa realtà la sua complessità, un'utopia di lotta che consente di comprendere questo mondo per cambiarlo o almeno per esserne parte di nuovo.

Nota alla Premessa

1. Francis Fukuyama, «La fin de l'histoire?», *Commentaire*, 1989, n. 47, pp. 457-469.